

La Vita Felice ripropone il saggio di Angelo Pellegrino sui rapporti tra viaggio e letteratura di alcuni grandi autori del Novecento

Se la Cina è vicina resta lontano l'Oriente degli scrittori italiani

LA RECENSIONE

Pietro Spirito

Pantofolai, sostanzialmente riluttanti a fare le valigie, pigri e ideologicamente viziati, incapaci di identificarsi in un altrove, esotico o meno che sia. Tradizionalmente gli scrittori italiani non sono mai stati grandi viaggiatori, a differenza dei loro colleghi di lingua anglosassone. L'abitudine a vivere senza avere grandi orizzonti davanti, senza dover fare i conti con le terre estese di un impero (come per tanti autori britannici), inclini più a frequentazioni cartacee che esperienziali, gli scrittori del Belpaese non hanno mai ama-

to mettersi davvero alla prova oltre i limiti delle proprie radici culturali. Non è un caso che non esistano in Italia autori equivalenti a un Conrad o un Jack London o un Kipling. Perciò è tantopiù interessante vedere come alcuni grandi autori della tradizione letteraria **nel Paesi orientali (1919-1982)** di Angelo Pellegrino, ripubblicato ora da **La vita Felice (pagg. 295, euro 16,50)**. Il saggio di Pellegrino tratteggia bene il carattere intellettuale dei nostri narratori una volta messo il naso fuori di casa. «I nostri scrittori-viaggiatori di questo secolo - nota Pellegrino - (...) sono stati in genere viaggiatori "infami", hanno viaggiato poco e male, e quel poco, mai di tasca propria». Non solo, ma anche sotto il profilo della scrittura il

viaggio non ha fatto bene agli autori italiani: «Se è vero - nota ancora Pellegrino - che il modo di viaggiare rivela l'uomo, in genere la lingua degli scritti di viaggio (...) appare più scoperta, le viene meno il sostegno della trama e dei personaggi, di solito subisce un abbassamento, e riducendosi rivela l'origine e i limiti dei mezzi».

Ed ecco allora che da Gozzano ad Alvaro, da Marinetti a Repaci, da Cassola a Flaiano, da Malaparte a Pasolini e Moravia, il confronto con il lontano Oriente più che esaltare svaluta e riduce la figura dell'italico scrittore, colto per lo più impreparato ad accogliere, intendere e compenetrare l'altrove e il diverso.

E questo nell'arco dei periodi storici in cui è suddivisa l'a-

nalisi di Pellegrino: il fascismo, che vede autori «pieni di italo-centrica sufficienza» viaggiare e scrivere con «atteggiamento sostanzialmente riduttivistico». Poi gli anni Cinquanta con la moda del "reportage", in cui «l'Oriente (...) s'identifica sostanzialmente con le speranze della rivoluzione comunista».

Infine i viaggi del benessere e l'Oriente Kitsch degli anni Sessanta-Ottanta, dove si ripropone in varie forme l'atteggiamento di chiusura più che di apertura. Come in Arbasino, che «attanagliato dall'orrore del vuoto, finisce col girare a vuoto, impegnato a riempire e ancora riempire per ricucire lo strappo dalla separazione dalla madre-matrigna cultura da cui non riesce ad affrancarsi». —

CC BY-NC-ND ALGUNI DIRITTI RISERVATI

